

Sindaco dei giorni difficili

Sono nato a Fontanelice nel 1911, da famiglia cattolica: mio padre era stato in un istituto salesiano, esperienza che anch'io avrei condiviso in età adolescenziale per qualche anno, prima di seguirlo nella sua bottega da falegname a continuare così una tradizione familiare. Terminato il servizio militare, ritornai in paese per rimanervi fino al 1934.

La guerra d'Africa

Quando ci fu la chiamata per l'Africa Orientale, raggiunsi Nola, in provincia di Avellino, per aggregarmi al reparto di spedizione che si stava formando. Ci volle un'intera estate per riempire l'organico e, una volta completato, mi imbarcai a Napoli su una nave da guerra: destinazione Massaua, Eritrea. Giunto in Africa, fui assegnato al Gruppo di artiglieria del colonnello Manfrone, comandante del reparto, col compito di redigere le carte topografiche, in gergo "piani quadrettati", del territorio dove operavamo in quanto l'esercito ne era sprovvisto; peggio, non ne esistevano affatto.

La mia era una posizione di privilegio. Col grado di sergente, ero in contatto diretto e quotidiano con gli alti comandi; dormivo in una tenda per conto mio ed avevo la disponibilità di mezzi motorizzati con i quali percorrevo in lungo e in largo le zone operative per mettere a punto le mappe. Nella zona affidata al generale Badoglio, ho seguito tutte le fasi cruciali della campagna d'Africa: da Dogali, un nome tristissimo nella storia della nostra passata avventura coloniale, andammo a Decamerè, da lì a Macallè per la battaglia di Amba-Alagi, un massiccio montuoso da cui si scendeva verso la Somalia francese, poi indietro nella regione dello Scirè per la battaglia di Deben-Guinà. terminate queste operazioni con gli eserciti locali praticamente sterminati, ci imbarcammo per Mogadiscio destinati a Chisimaio in attesa di partecipare ai piani di battaglia preparati da Graziani e ricongiungerci poi con le sue truppe ad Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia. Arrivo invece l'ordine di rientrare in Italia. Il governo di Mussolini aveva stabilito di organizzare a Messina, Napoli, Taranto, Livorno, Genova e Trieste spettacolari sbarchi delle truppe vittoriose in Africa: manifestazioni che servivano a rinsaldare il legame del regime fascista con il paese e far dimenticare per qualche tempo le privazioni, il razionamento, i morti. Il mio reparto fu scelto per una di queste sfilate non certo per meriti particolari guadagnati sul campo di battaglia ma perchè eravamo quelli più presentabili e meglio vestiti di altri: quei poveretti della fanteria non avevano neanche le scarpe!

La campagna di Russia.

La mia esperienza in Africa, la frequentazione con gli alti comandi militari e la mia amicizia con il generale Cicito Frongia, conosciuto nel 1932 durante il servizio militare a Treviso e che nel 1942 avrebbe tenuto a battesimo il mio primo figlioletto, mi avevano aiutato a maturare, ad avere delle opinioni critiche nei confronti del regime ed a capire un po' gli scenari di guerra che si andavano configurando. L'asse Roma-Berlino e successivamente Roma-Berlino-Tokio, era una specie di nuova religione, il tentativo di accentrare il dominio del mondo nelle mani di tre paesi, di tre regimi, di tre dittatori. Predicare alla gente morta di fame che da generazioni viveva nella indigenza e nella privazione, che emigrava all'estero per guadagnarsi di che sopravvivere, prospettare ad essa la fine della miseria ed un futuro di benessere, non poteva avere che un effetto di sicura presa. La nostra gente aveva bisogno di credere a quelle promesse, aveva bisogno di illudersi di quelle speranze, aveva bisogno di attaccarsi a quei sogni di grandezza. Mussolini era bravo a capire la psicologia del paese, la macchina propagandistica del regime, efficace nel conquistarne l'adesione.

Il 22 Luglio del 1941, quando Hitler dichiarò guerra alla Russia, mi trovavo in bottega insieme al mio amico Lazzari, soprannominato *Lilet*: con lui mi confidavo in segreto, eravamo entrambi antifascisti, e commentai così la notizia: "Hitler ha firmato la sua fine e se Mussolini lo segue, firmerà anche la sua!".

A distanza di qualche giorno, mi arrivo' la cartolina per raggiungere Ferrara dove si stava formando un reggimento destinato alla campagna di Russia. Andai a Roma dal mio antico protettore che nel frattempo era stato promosso a Direttore generale dell'Artiglieria, responsabile quindi dell'armamento di tutto l'esercito italiano. Al Ministero della Guerra si respirava aria di mobilitazione generale: drappelli di militari un po' ovunque, all'ingresso e lungo i corridoi del ministero carabinieri dai modi bruschi e sbrigativi. Presentando le mie credenziali, riuscì a superare tutti i controlli e ad arrivare fino al suo ufficio, presidiato da ben tre uscieri: la casta militare godeva di ampi privilegi e questa sua posizione di rilievo non era affatto dissimulata con discrezione. Introdotto nella sala d'aspetto, oltrepassai una doppia porta che immetteva in un salone enorme: da lì fui condotto al cospetto del mio amico generale, che mi accolse con parole confidenziali. Incoraggiato dal suo saluto, trovai la forza di sussurrargli: "Io la guerra per il fascismo non voglio farla!"

In quel momento e in quell'ambiente, era una affermazione forte che poteva costarmi anche cara, ma mi sentii rispondere: "Hai ragione, ti capisco!". Rinfrancato da quella visita e da quelle parole, mi recai a Ferrara. In caserma tutti facevano a gara per imboscarsi, ognuno dichiarando una specializzazione che li tenesse lontani dalla prima linea: chi furiere, chi magazzino, chi infermiere, chi telefonista.... Io, per contro, messo sull'avviso dal mio generale, non dichiarai alcunchè. Dopo una settimana, il comando del Reggimento mi comunicò che ero stato richiesto al Ministero della Guerra a Roma.

Il 25 Luglio 1943.

Nella capitale, il Generale mi volle al suo fianco. Soldato di carriera, aveva la tipica mentalità del militare che vuole dimostrare di essere eccentrico, di spaziare in tutti i campi del sapere, di apprezzare e tenere in considerazione gli uomini di cultura: amava circondarsi di intellettuali e di accademici, raffinate presenze con le quali sfogava la sua avversione al fascismo. Anche i suoi segretari e i suoi capiufficio non mancavano di mettere alla berlina i gerarchi del regime e coglievano tutte le occasioni per manifestare il loro astio. Senza volerlo, mi ritrovai quindi a respirare l'aria ovattata e subdola di certo antifascismo romano e a frequentare questo ambiente. Il presidente della "Dante Alighieri" fu il mio professore di italiano. Imparai a scrivere a macchina e divenni l'uomo di fiducia del Generale: tenevo il suo diario, curavo la sua corrispondenza, recapitavo messaggi riservati ecc. Rimasi due anni al suo servizio, fino al settembre del 1943.

A Roma potevo andare dappertutto, ero fornito di un tesserino rosa del Q.G. che mi autorizzava a circolare liberamente e a rientrare a qualsiasi ora.

Il 25 Luglio del 1943, verso sera, mentre tornavo al Ministero, appresi la notizia che avevano arrestato Mussolini. Mi diressi allora verso Piazza del Tritone dove c'era la redazione de "Il Messaggero". Le vetrine erano state fracassate e saccheggiate perchè contenevano i ritratti di Mussolini. Una folla enorme, in preda ad una esaltazione smisurata e incontrollabile, distruggeva e bruciava tutti i simboli del regime. Non ebbi l'animo di unirmi a loro: i miei pensieri erano rivolti al dopo.

La mattina successiva il re aveva già predisposto di affidare il governo nelle mani di Badoglio. Dalle finestre del mio ufficio vidi lo stesso Maresciallo venire al Ministero a dare disposizioni ai vertici militari.

Rimasi a Roma ancora per un mese e mezzo. Ai primi di settembre, quando ormai i punti dell'armistizio con gli alleati erano stati precisati e stabilita anche la data dell'annuncio, il mio tutore mi mandò a Bologna. Il viaggio non era un avvenimento eccezionale e tale da generare sospetti: ogni quindici-venti giorni il generale mi spediva a casa e, per mascherare questo continuo andirivieni, mi affidava degli ordini, di quelli riservati o segreti, che non andavano trasmessi per via normale. Mi recavo perciò ai Comandi dell'artiglieria di Bologna o di Piacenza a recapitare qualche plico e questi mi accordavano sempre qualche giorno di licenza. Fu così che l'8 settembre, il giorno in cui il generale Eisenhower rese pubblica la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Anglo-americani, già firmata il 3, io mi trovai a Fontanelice.

Dall'8 settembre alla resistenza

La situazione nel paese precipitò improvvisamente e divenne drammatica. Fu come uno sparo in uno stagno pieno di selvaggina: tutti si levarono in volo senza sapere dove andare e cosa fare. Ai cittadini nessuna indicazione da parte del governo centrale; alla truppa nessun ordine preciso da parte degli ufficiali superiori; nei piccoli centri nessuna parvenza di organizzazione. Il Re in fuga verso Pescara, lo Stato dissolto, l'esercito allo sbando: questa era il triste spettacolo che si rappresentava in Italia in quei giorni.

Qui da noi, a circa un chilometro, avevamo dei reparti militari in addestramento dotati di un po' di armamento pesante e di artiglieria leggera. Nella confusione generale e in mancanza di un indirizzo centrale, i soldati piantarono lì tutto e cercarono di guadagnare le loro case a piedi o con mezzi di fortuna, per strada, per ferrovia, attraverso i campi. Il mio primo istinto fu quello di recuperare un po' di armi, per lo più fucili, pistole e bombe a mano, e di nasconderle in previsione del peggio. Parte dei moschetti li nascosi sotto un castagno su alla *Francesina*; parte sotto la semente di grano di Baruzzi, un signore del paese che collaborava con noi; le bombe a mano le affidai a Savino, un ragazzo in gamba che si arrampicò sui tetti e le infilò nei buchi per i piccioni di cui le vecchie case del *Palazzaccio* erano piene. Quei giorni furono convulsi per tutti. La mia bottega divenne il punto di riferimento sia per la cittadinanza che per gli antifascisti: un po' perché venivo da una famiglia di pretini e quindi moderata; un po' perché avevo lavorato per oltre due anni al Ministero della Guerra, in paese godevo del rispetto e della considerazione di tutti. Le notizie di un certo rilievo passavano tutte da me, a me si rivolgevano per risolvere qualsiasi improvvisa emergenza. Già a partire dal 10 settembre nell'ufficio di un prete intrigante ma coraggioso, intelligente e antifascista di antica data (qualche anno prima era stato pubblicamente picchiato nella piazza centrale di Imola), costituemmo il Comitato di Liberazione: c'erano don Bianconcini per i cattolici, Giuseppe Silvestrini per i socialisti, Mario Casadio ed io per i comunisti. Gravosi compiti ci piovvero sulla testa dal primo giorno.

Ai Prati di Caprara di Bologna c'era il campo di concentramento per prigionieri di guerra alleati. Con la firma dell'armistizio, i cancelli furono aperti e centinaia di prigionieri americani, inglesi, sudafricani, canadesi, indiani e australiani fuggirono dalla città e si dettero alla macchia, verso le colline. Tre di questi, accompagnati da una staffetta di Imola, si presentarono una sera davanti alla mia bottega: tre poveri diavoli, un tenente inglese, sudafricano, che parlava l'italiano, un neozelandese ed un congolese, un nero. In attesa che gli eserciti alleati avanzassero al Nord, chiedevano di aggregarsi a qualche banda. Li nascosi nel mio laboratorio e mi avviai a trovare un contadino fidato, tale Collina, per trasferirli da lui. Abitava alla *Francesina* ed aveva già, come tutte le case di campagna, una quarantina di sfollati: chi fuggito dalla città per paura, chi alla ricerca di un rifugio in seguito ai bombardamenti, chi nella speranza di sfamarsi più facilmente. Erano tutti ammicchiati nelle stanze, nei solai, nei fienili e c'era la gente più disparata, da parenti fidati a compaesani in odore di fascismo: per prudenza concordammo di metterli nella stalla. La sera successiva ci avviammo dal contadino portando con noi un po' di cibo e del pane fornitoci dal fornaio del paese, un ex-fascista volontario della guerra di Spagna ma di famiglia antifascista che negli ultimi tempi si era ricreduto e aveva iniziato a prodigarsi con noi. All'ufficiale inglese spiegai la strada da fare per arrivare fino a Santa Sofia, dove si stava formando la banba di Corbari, e ritornai in paese tranquillo e assicurato. La mattina successiva, verso le dieci, mi compare davanti, trafelato e impaurito, il contadino per dirmi che quei tre erano sì partiti all'alba ma solo per ritornarvi quasi subito perché non riuscivano ad orientarsi. Temeva che fossero stati visti ed aveva paura, mi supplicava di mandarli via subito. Cercai in qualche modo di tranquillizzarlo, e mi recai da un mio coetaneo, parroco della chiesa di Fornione, il quale era stato con me in seminario, pregandolo di prenderli con sé per qualche giorno: mi rispose di no ed io venni via da lui deluso ed amareggiato, ma anche preoccupato. Ritornai in paese e decisi di rivolgermi nuovamente a Baruzzi. Poiché era un mezzo ingegnere, mi diede una carta topografica della zona sulla quale segnai con una matita rossa il tragitto che i prigionieri avrebbero dovuto compiere per arrivare a Santa Sofia.

Raccolsi un po' di viveri, qualche lira me la dette Baruzzi, presi due o tre compagni fidati e li incaricai di andare a prelevare i prigionieri e di accompagnarli fin oltre la strada del Senio. Li vidi ritornare verso mezzogiorno, ad operazione conclusa. Tirai un sospiro di sollievo: era fatta.

Le prime bande.

Alla firma dell'armistizio, i tedeschi risposero con l'occupazione del paese. Fu avvilente sapere che 42 divisioni dell'esercito regio, di stanza sul territorio nazionale, si erano sciolte nel giro di poche ore o arrese ai tedeschi, tranne qualche rara eccezione, senza neanche combattere. I fascisti ripresero coraggio e uscirono allo scoperto più baldanzosi e violenti di prima. Il famoso discorso di Graziani del 20 settembre del '43 lo ascoltai dall'altoparlante sistemato in piazza, impietrito da quella violenza verbale; raggelai, quando lo sentii urlare che la difesa dell'onore della patria, calpestato dal Re e da Badoglio, ci imponeva di mantenere salda l'alleanza con i tedeschi. Nasceva la Repubblica di Salò e con essa la divisione del paese e delle coscienze, la guerra civile.

Mi avviai verso casa curvo e silenzioso: in testa si affollavano foschi presagi.

Di lì a pochi giorni fu emanato l'ordine rivolto a tutti gli ufficiali e sottoufficiali di presentarsi ai Comandi militari, pena l'accusa di diserzione e il deferimento alla corte marziale. Essendo sottoufficiale mi recai a Bologna per notificare la mia presenza. Ritornai indietro ma la situazione si presentava sempre più difficile. Ascoltavamo radio Mosca e le notizie che arrivavano dal fronte dell'Est ci esaltavano. La battaglia di Stalingrado era stata vinta e l'Armata Rossa era passata all'offensiva: i tedeschi cominciavano a indietreggiare fra enormi perdite. La voce di Marabini¹ ci infondeva coraggio, ma qui, per noi, non c'erano indicazioni precise. Rischiavamo la vita per sintonizzarci su Radio Londra ed ascoltare le parole del colonnello Stevens che alimentavano le nostre speranze e quietavano per qualche istante le nostre ansie ma non risolvevano i nostri dubbi. Vivevamo alla giornata, in balia degli eventi.

Le forze patriottiche non erano ancora organizzate, non c'erano le condizioni per gestire le "bande", come le chiamavamo allora, e quindi restavamo nell'attesa. Qualcuno aveva cercato di dar vita ad un gruppo armato, in cinque o sei erano saliti sù, in montagna, ma al primo rastrellamento il gruppo era stato annientato. In un paio si salvarono, ricordo Cavalli, un compagno di Rimini che stava a Casale, il quale scese giù inseguito e braccato dalla brigata nera. Lo custodimmo per qualche giorno, lo rigenerammo e ripartì con un po' di viveri in direzione di Santa Sofia: non lo abbiamo mai più rivisto. Si avvicinava l'inverno e il rafforzamento della Repubblica di Salò spingeva sempre più antifascisti e disertori a guadagnare la montagna. Arrivavano qui sbandati di ogni tipo, giovani privi di direttive, privi di esperienza, privi di armi; cercavano aiuto ed avevano bisogno di tutto. I nostri contadini non potevano accoglierli senza mettere a repentaglio la loro vita e quella dei civili ammassati nelle loro case, ed allora li rifornivamo di un moschetto, di una bomba a mano, di una pistola e li accompagnavamo sù dov'erano in atto nuovi tentativi per formare nuclei stabili di una Brigata. La precarietà aumentava di giorno in giorno, il disagio e l'impotenza erano enormi ma indipendenti dalla nostra volontà, la paura anche.

Nei primi momenti dell'organizzazione di questi gruppi, occorreva di tutto: cibo, vestiario, armi, rifugi, collegamenti. Non c'era nulla di tutto questo, ma lentamente si iniziò a costruire questa difficile e fragile tela. D'altra parte non si poteva restare in eterna attesa, da Imola e dalla pianura continuavano ad arrivare giovani e in qualche modo bisognava aiutarli, proteggerli, smistarli. I contatti con la città li tenevamo per mezzo del trenino che risaliva lungo la Montanara. Il capotreno, tale Cervellati, era uno dei nostri. Si era sposato con una donna di Casalfiumanese e col pretesto che era sfollato li svolgeva compiti di staffetta, un lavoro anonimo e poco appariscente ma estremamente prezioso. E rischioso. Con questo mezzo cominciarono ad arrivare stabilmente direttive e rifornimenti. La merce veniva immagazzinata nel bagagliaio della carrozza ferroviaria, ad attenderla in stazione andavo con Mario Casadio. Se c'erano delle consegne per noi, Cervellati ci

¹Si tratta di Anselmo Marabini, uno dei fondatori del PCd'I, riparato in Unione Sovietica per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Ritornerà ad Imola nel 1945.

indirizzava un leggero cenno del capo: i ferrovieri scaricavano i due, tre sacchi destinati a noi, e mentre il treno ripartiva noi eravamo già lontani.

Il capostazione, Emilio Giacometti, era un individuo curioso, di quelli che amano sapere tutto per poter raccontare tutto. Un giorno eravamo lì a prelevare uno di questi sacchi, quando si avvicina *Miglio*, così era chiamato, a chiedere cosa conteneva. Il sacco era chiuso ed Casadio gli rispose che c'erano ritagli di suole per la sua bottega di calzolaio. Quello ad insistere perchè aprissimo il sacco. Mi avvicinai verso di lui, gli rifilai un pestone sul piede e gli dissi: "Cos'è questa discussione inutile, abbiamo già pagato noi altri!", intendendo che eravamo in regola con il pagamento della tariffa prevista per il trasporto.

Quella sera finì in quel modo, ma il treno non era più sicuro. Non potevamo certo rischiare di trovarci davanti qualche esaltato della Brigata nera: con questi non ce la saremmo cavata con una battuta.

Verso la liberazione

Presa Cassino e rasa al suolo la storica Abbazia con un bombardamento utile solo ad alimentare la propaganda antialleata dei fascisti, l'esercito anglo-americano si rimise in movimento. Cominciarono i primi lanci per le formazioni patriottiche ed arrivarono i primi *Stern*, qualche ricetrasmittente, un po' di divise e di scarpe, viveri. I partigiani presero maggior fiducia, si rafforzarono, resero infida e pericolosa per i tedeschi questa zona che stava diventando sempre più importante man mano che il fronte si avvicinava.

Il paese si andava svuotando: molti si erano arruolati nella *Todt* non tanto per aiutare i tedeschi a consolidare la Linea Gotica, quanto per evitare di essere rastrellati e inviati in Germania o inquadrati nelle file dei repubblicani. Si intensificavano i bombardamenti alleati che puntavano a distruggere i ponti ferroviari e stradali per rallentare e rendere difficoltosi i rifornimenti alla prima linea tedesca, ma degli aerei alleati non c'era da fidarsi, avevamo imparato a conoscere la loro imprecisione. I nostri cimiteri lo testimoniano.

Ad ogni ondata di questi interventi, il numero dei senz'altro aumentava e i più si riversavano nelle campagne e in collina. Lungo i fiumi o i ruscelli della valle occupavano i rifugi naturali o quelli improvvisati che noi avevamo allestito scavando buche e tane in quantità: davano riparo a vecchi, donne con bambini, ragazzi che non sapevano a chi attaccarsi, a sfollati. La mia famiglia aveva seguito la sorte di tutte le altre. Una mia sorella era ospite alla *Francesina*, mia moglie con le nostre due bambine erano a Piancaldoli, io dormivo in una stalla a Prato, a volte in qualche buca lungo il rio, sempre alla macchia, braccato.

La guerra non ruppe del tutto quel senso di appartenenza ad una comunità: lo spirito di fratellanza e di solidarietà che avevano caratterizzato nei decenni passati il nostro paese, non vennero meno. La cattiveria, l'invidia, la gelosia, la sete di potere sono sempre state una brutta compagnia per l'uomo: talvolta compresse, talvolta manifeste con violenza, in genere controllate dall'intervento di una parola saggia o dissuase da una autorità superiore. In montagna queste passioni o erano assenti o venivano attutite per lo più dalla comune difficoltà di vivere, smussate dal bisogno reciproco di aiutarsi, di superare i momenti difficili. Il conflitto altero' in parte questo equilibrio: la cattiveria dei fascisti e l'imposizione a servire una guerra della quale non si comprendevano le ragioni esasperava gli animi e portava talvolta a diventare cattivi. Un giovane antifascista di vent'anni renitente alla leva fu ammazzato dai fascisti. La risposta non si fece attendere: mentre si avviava verso il rifugio lungo il fiume dove la sua famiglia era sfollata, il maresciallo dei carabinieri cadde in un agguato. La caserma fu chiusa, le autorità civili e militari si allontanarono, le Brigate nere si acquartierarono a Imola, nella caserma "Della Volpe". Queste azioni scavavano un fossato di odio sempre più profondo e rischiavano di rendere tutto più difficile. Lo spazio per le posizioni di equilibrio si riduceva sempre più, non c'era posto per la moderazione. I gesti di umanità potevano diventare debolezze e le debolezze erano bandite. Ma pur nella tragedia continuavo a credere che i sentimenti più semplici, i valori umani più profondi della nostra gente non si sarebbero dispersi facilmente.

Arrivano

La Linea Gotica era stata sfondata in più punti: il passo del Giogo, che dalla Toscana portava nella nostra valle, aveva ceduto. Il 24 settembre ebbi l'indicazione di recarmi a Casalfiumanese, da Cervellati, per ritirare le fasce tricolori da mettere al braccio come segno di riconoscimento per gli alleati, ormai era questione di giorni. Accompagnato da un mio nipote di 12 anni, mi diressi verso il luogo dell'appuntamento percorrendo tutto il tragitto fuori strada: le vie normali erano battute e controllate da pattuglie tedesche, gruppi di tre, quattro uomini che per trascinare un cannone requisivano i buoi dai contadini, ma erano sufficienti per invitare alla prudenza.

Al rientro in serata appresi che gli americani erano arrivati a Moraduccio e venivano giù dalla discesa della Valsalva. Sali' fino alla *Pratella* e dall'alto assistetti allo spettacolo tanto a lungo atteso: una piccola avanguardia di fanti si snodava guardinga lungo la serpentina della valle e avanzava lentamente. Eran proprio loro: gli alleati, i liberatori. Gli americani erano arrivati, finalmente!

Scesi di corsa per raggiungere la mia famiglia alloggiata con altri 40-50 sfollati in una casa di contadini lungo il rio. Abbracciai le mie bambine e invitai tutti a dormire fuori, cercando riparo in quelle buche scavate lungo i ruscelli: temevo qualche disperato contrattacco tedesco nel tentativo di rallentare l'avanzata. Lo spettacolo ammirato dalla cima della collina mi aveva convinto che nel giro di qualche ora, al massimo nella mattinata del giorno successivo, gli alleati sarebbero arrivati nel nostro comune e allora mi preparavo a rientrarvi. Inutilmente.

Il 27 settembre liberarono Castel del Rio e lo stesso giorno l'*Union Jack* e le Stelle e Striscie furono issate su Monte Battaglia, un simbolo di libertà per noi. Di tedeschi non se ne vedevano tanti, ma una mitragliatrice o un cannone piazzato al punto giusto bloccava o faceva arretrare colonne intere di alleati. Il 2 novembre decisi di andare loro incontro, di scendere più a Sud verso la zona liberata. Mi diressi con la mia famiglia verso Piancaldoli dove sapevo di trovare i miei compagni, i dirigenti del mio partito, i partigiani della Brigata Bianconcini. Ventiquattro chilometri da percorrere a piedi senza scarpe, senza cibo, lungo sentieri e in mezzo alle distruzioni più indescrivibili.

Castagneti secolari ridotti a scheletri spennacchiati; boschi di querce, di faggeti, di abeti arsi dalle bombe incendiarie; campi ridotti a gruviere dal carico mortale dei *Liberators* sganciato senza parsimonia sulle nostre terre; case scoperchiate con le travi annerite e le finestre divelte; animali che si aggiravano intorno a mucchi di rovine ancora fumanti, annusavano per terra poi alzavano il muso in aria alla ricerca di odori familiari: uno spettacolo di desolazione che rattristava il cuore. Un nodo mi ostruiva la gola mentre superavo carcasse di animali sparse lungo i sentieri o per terra. Stringevo al petto le mie bambine, guardavo gli occhi gonfi di lacrime di mia moglie mentre si divincolava dalla morsa di un rovo o dall'insidia di un arbusto. Questo era il prezzo della pace, questa era la terra liberata, la mia terra.

Libero Golinelli, mi abbraccio' e mi ricevette con grande affetto. Mi assegno' subito 50 kg di grano che andai a ritirare al mulino. Dormivo nella sede della Banca adibita a dormitorio. Gualandi, *Il Moro*, il commissario politico, teneva riunioni di partito: con la sua convinta visione del mondo, con la chiarezza della sua analisi politica, delineava gli scenari possibili, le prospettive future e ci indicava con precisione i compiti presenti. Il principale era di organizzare squadre di operai per ripristinare la viabilità e attivare i servizi essenziali. La parola d'ordine era *Collaborare!*, aiutare gli alleati nello sforzo bellico, dimostrarci degni della liberazione e del ritorno alla democrazia. Piancaldoli era un avamposto del fronte dove gli anglo-americani avevano installato le officine per le riparazioni dei mezzi militari: da qui partivano le pattuglie che andavano giù a Sassoleone o a Monte Morosino che rappresentavano la linea provvisoria del fronte. Qui si erano fermati i resti della Brigata Bianconcini: la gran parte aveva deciso di ripiegare verso Firenze e, così' come prevedevano le disposizioni di Alexander, si era lasciata disarmare. Libero, invece, non accettò questa umiliazione, preferì rimanere a Piancaldoli per dirigere il lavoro delle pattuglie partigiane, coordinare le iniziative degli altri patrioti, fornire assistenza ai civili. E, con intelligenza, tenere testa agli inglesi, sprezzanti e guardinghi, sempre.

Il fango, a fiumi, ovunque, tanto. Lo mischiavamo ai detriti, a pezzi di legno o di mattone, a brandelli di stoffa, a ossa di animali. Lo spingevamo lungo i bordi delle strade, a mo' di argine. I badili dal manico corto ci spezzavano la schiena, ma tenevamo duro. Dirigevo una squadra di operai addetta al riassetto delle strade. Liberavamo la carreggiata dalle macerie per permettere il transito dei veicoli militari e riempivamo le buche lasciate dagli aerei o dagli *Howitzer*, potenti cannoni a lunga gittata che senza sosta e senza risparmio sparavano proiettili da 105mm contro i tedeschi, contro i loro rifugi, i loro punti di osservazione, le loro basi: case, campanili, villaggi. La nostra terra.

Fontana...mara

A fine novembre Libero venne ad avvisarmi che Fontanelice era stata liberata. Dovevo correre a Castel del Rio, presentarmi dal Governatore civile, offrire la mia collaborazione ed organizzare gruppi di operai che ripulissero il paese. "Giulio! Mi raccomando, non dire che sei un comunista. Quando ti chiederanno di che partito sei, rispondi che sei solo un lavoratore"-

A Castel del Rio la resistenza tedesca era stata più tenace, lo si intuiva dalle ferite delle abitazioni e dagli ampi squarci presenti sulle mura del castello. Parlai prima con il capitano Suzzi, un ex-ufficiale dell'esercito italiano che svolgeva funzioni di interprete al servizio degli alleati, il quale mi presentò al Governatore civile, un maggiore inglese di nome Burbury. Ottenni il permesso necessario a superare i numerosi posti di blocco che punteggiavano le strade, gli incroci, i ponti. Giovani soldati della Polizia militare, alti e robusti, ben visibile sul braccio e sul frontale dell'elmetto la scritta *MP*, fermavano e controllavano chiunque percorresse quelle strade, a piedi o su veicoli. Non avevo nulla da temere da quei controlli e quella presenza, oramai, mi era divenuta familiare, ma preferi' ugualmente evitare la strada.

Da oltre un mese non facevo altro che rigirarmi fra case sventrate, edifici saccheggianti, bambini scalzi, denutriti, anziani avvolti in coperte di fortuna, muti, silenziosi, chiusi nel loro dolore, loro che nelle notti d'inverno davanti al camino parlavano per ore fino a quando il sonno non ci chiudeva gli occhi. Donne dalle lunghe gonne a più strati, i capelli sporchi, in disordine, la pelle secca, screpolata, il viso smunto, gli occhi impauriti, i mariti da qualche parte, al fronte, in montagna, in fuga, rastrellati, comunque lontani, e loro nella terra di nessuno, sole, fra tanti soldati, nella più squallida promiscuità, i figli stretti al petto, uno scudo. Pensavo di essere più forte. Piansi, a lungo, piegato sulle ginocchia, le mani intorno alla testa e sul viso, quasi a nascondere le lacrime e la mia debolezza. Ero solo, nel mio paese, intorno a me macerie, fango, desolazione, tristezza, odore di morte, morte. I cannoni continuavano a sparare verso Casale, verso Borgo, per liberarli. Come noi.

Ci riunimmo in una casa diroccata che era stata un tempo il Circolo socialista, saremmo stati una diecina, a decidere i nomi da presentare al governatore per la formazione della giunta. A cominciare dal sindaco. Proposi un giovane, Federico Fabbri, un ragazzo spigliato, saputello, presentabile: lo vedevo bene per quell'incarico. Aiutato e consigliato da noi del CLN, temprati dalla lotta clandestina, più esperti, più smaliziati, poteva crescere, maturare in fretta. Rifiuto'.

Alla fine di novembre eravamo già pronti per partire, ma aspettammo qualche giorno. In paese c'era da secoli la tradizione di festeggiare la Madonna dell'Immacolata Concezione con una Messa solenne, un rito pubblico, il falo' in piazza. Proprio per dare una dimostrazione concreta del nostro desiderio di conciliare gli animi, stabilimmo l'incontro con il governatore per l'insediamento ufficiale del sindaco l'8 dicembre, alle ore 10, solennità impedita dallo stato di guerra.

Dalla montagna erano scesi giù a valle gli sfollati con l'ansia di ritrovare un abito, una coperta, qualche piccolo utensile, la loro casa. Non c'era più niente.

La nomina

Quel giorno in paese c'era un po' più di animazione. La sensazione di vivere un momento importante, l'aspettativa di ricevere un segnale di fiducia da parte delle autorità, la speranza di avere notizie di un parente, di un disperso, di un amico. La comunità si dava appuntamento per dividere il dolore e l'amarrezza, per ritrovare la forza di ricominciare, per infondersi coraggio.

La sede dell'asilo parrocchiale era stata ripulita dai calcinacci, dai resti dei bivacchi dei soldati di passaggio, dalla desolazione. Si era riempita in fretta. I rappresentanti del CLN, escluso Don Bianconcini sfollato altrove, il segretario comunale, un gruppo di partigiani, contadini, operai del comune, qualche artigiano. Mancavano i signori, i maggiorenti del paese, quelle quattro, cinque famiglie che in passato avevano dato vita ai partiti, ai loro partiti, ai contrasti: i Baruzzi, i Poli, i Piersanti, i Nardozzi, gente che difficilmente rivolgeva la parola ad un operaio, ad un contadino e che da sempre aveva fatto il bello e il cattivo tempo in paese. Si affaccia alla porticina il capostipite dei Nardozzi, neanche dei peggiori, con l'intenzione di entrare e, conoscendo un po' di inglese, di presentarsi al Governatore e salutarlo. Qualcuno dei nostri lo bloccò e lo respinse, cacciandolo via in malo modo. Fu una nota stonata prima dell'arrivo degli alleati.

Burbury, il Governatore, l'autorità che curava i problemi della popolazione civile, si sistemò al centro. Al suo fianco Mucklow, responsabile della sicurezza di quell'area, l'ufficiale con cui lavoravo gomito a gomito da un paio di settimane. Ci eravamo conosciuti il giorno stesso del mio ritorno a Fontanelice. Gli avevo presentato l'autorizzazione firmata da Burbury per arrivare fin lì, ed ora, dal momento che quell'area era ancora interessata alle operazioni militari ed era di sua competenza, mi mettevo a sua disposizione. Mi squadrò da cima a fondo, mi offrì una sigaretta e, aspirando la sua con calma, mi disse: "Mi servono braccia, molte braccia, già a partire da domani...Robuste, possibilmente" aggiunse con preciso riferimento alla mia altezza. "Le braccia sono resistenti" -risposi- "Se le vuole robuste, procuri il pane".

L'appuntamento fu fissato per l'indomani sulla strada vecchia che portava a Casola. Dei militari scaricavano da un camion attrezzi e decine e decine di badili per gli operai, una ottantina, già pronti ad iniziare. Mucklow arrivò su una jeep. Alto, massiccio, dai tratti aristocratici, fiero della sua appartenenza al Corpo dei Granatieri, un corpo scelto che nell'Inghilterra della Monarchia aveva il privilegio unico di fornire le guardie della Regina, spavaldo e con l'aria un po' boriosa, si avvicinò al gruppo e in un italiano non perfetto ma comprensibile: "Bene, bene. Immagino che questa gente abbia bisogno di sapere perchè è stata convocata: glielo spieghi in poche parole".

Non era previsto alcun discorso, ma ero davanti alla mia gente, non potevo sottrarmi a quell'invito. Dissi che il dolore che provavamo a vedere le nostre case ridotte ad un cumulo di rovine andava trasformato in coraggio e determinazione ad aiutare gli alleati a vincere in fretta la guerra. Ricordai che la responsabilità di quella immane tragedia ricadeva per intero sui governi e sui paesi che avevano scatenato il conflitto, e che fra questi c'era purtroppo il nostro. Eravamo lì come cittadini di un paese nuovo che rinnegava il suo passato fascista e che sceglieva di collaborare in maniera leale e convinta per riguadagnarsi la stima delle nazioni libere e democratiche. Volsi lo sguardo verso Mucklow: fui ripagato da un largo sorriso. Alla fine della giornata mi venne a prendere per accompagnarmi in paese. Lungo la strada mi rivolse qualche domanda sul lavoro, mi indicò le riparazioni che avremmo dovuto effettuare nei giorni successivi, poi d'un tratto:

"Ma lei è italiano? E' italiano lei?" mi chiese fissandomi negli occhi.

"Certo che sono italiano" - risposi - "Sono nato qui!"

"Strano, molto strano", ripeteva seguendo i suoi pensieri "Qui è un'altra Italia!".

Quel giorno iniziò una lunga amicizia.

Il CLN locale, in quanto legittimo rappresentante del governo di Roma, per bocca del suo presidente propose al Governatore di eleggere il sindaco di Fontanelice col compito di coadiuvare le autorità alleate a mantenere l'ordine e ad iniziare l'opera di ricostruzione del paese secondo le legittime aspirazioni della popolazione. Silvestrini fece il nome del candidato, dalla sala segni di approvazione.

Burbury si alzò in piedi, aprì una Bibbia che teneva chiusa sul tavolo e nel suo italiano impreciso, pronunciò una formula che suonava più o meno così: "Giulio Pallotta, giura nel nome di Dio di essere degno di questa nomina, di rispettare la legge e di servire il tuo paese al di sopra di ogni spirito di parte".

Era una procedura anomala per noi, ma per riguardo alla loro tradizione, mi alzai in piedi, posai la mano sulla Bibbia e giurai. Su di un foglio scrisse il mio nome, appose un timbro, la firma e me lo

consegno'. Erano le mie credenziali. Ero sindaco. Al mio fianco, Giuseppe Silvestrini e Luigi Casadio.

I giorni dell'emergenza

43 salme, sparse per le strade, all'ingresso delle case, fra le rovine del paese, le recuperammo per dar loro una sepoltura e per evitare epidemie. Scavammo nel nostro cimitero una fossa comune, la riempiamo dei poveri resti, la ricoprìmo con alcune delle porte delle case crollate e garantìmo la pace ai corpi e alle nostre coscienze. Nessuno dei sacerdoti presenti nelle parrocchie limitrofe si presentò a celebrare il rito funebre, nonostante li avessi invitati con una lettera. Il Governatore, al corrente della mia iniziativa, volle convocarli anche lui: si presentò solo don Marondoli, un piccolo prete della parrocchia di Prato il quale, umiliato e sconcertato dalla circostanza, giustificò la sua assenza adducendo motivi di salute. Del resto non furono certo i nostri parroci a mettere in salvo gli arredi sacri delle Chiese parrocchiali di S.Giovanni e di Fontanelice e a sottrarli ai ripetuti tentativi di profanazione e di furto operati dalle truppe di occupazione, così come non furono loro a recuperare fra le macerie l'immagine della Madonna protettrice del paese e tutti i vetri istoriati della chiesa sparsi per il cortile.

Le condizioni in cui operavamo erano al limite del possibile. Non disponevamo di fonti autonome di approvvigionamento, non avevamo attrezzi da lavoro né mezzi di trasporto, non avevamo alle spalle esperienza né tanto meno strumenti organizzativi.

Il CLN fornì lo slancio, gli uomini e l'energia morale necessari per ripartire, fu l'ossatura intorno alla quale si riattivò la vita civile e sociale del comune. Ricostituì la Camera del Lavoro permettendo di raggruppare gli uomini disponibili, affidare loro dei compiti, controllarne l'esecuzione e garantire il salario. Arrivammo a disporre di circa 600 operai organizzati e pronti al lavoro. Il Governatore o le unità del genio militare presentavano le loro necessità, ci chiedevano braccia per compiere interventi logistici: riempire buche, liberare le strade, allargare quelle esistenti o aprirne di nuove per facilitare il passaggio dei mezzi militari, rimettere in piedi i ponti. Le squadre partivano a soddisfare le loro richieste.

Col supporto del segretario comunale iniziai a mettere in funzione gli uffici comunali, a raccogliere viveri e medicinali, a distribuirli secondo criteri di giustizia. In stazione c'erano ancora i capannoni dove un tempo si ammassava il grano e la merce che viaggiava per ferrovia: li requisii per immagazzinare quanto si era salvato dalle distruzioni e dai saccheggi e quanto arrivava dagli alleati. Ma un grave pericolo si aggirava per le campagne e rischiava di rendere ancor più difficili i nostri sforzi: il mercato nero. Esso rappresentava una minaccia insidiosa per la nostra economia e perciò andava combattuto sul nascere.

Dalla Toscana arrivavano trafficanti che compravano tutto a prezzi altissimi, allettavano i contadini con ingenti somme di denaro, con guadagni immediati che avrebbero impoverito il paese e ridotto la sua capacità di autoalimentarsi con la conseguenza di farci allontanare dai nostri luoghi. Censimmo la popolazione e insieme le granaglie, gli animali da cortile e quelli da allevamento. Entrai nelle botteghe e nelle cantine, visitai le stalle e i granai per verificare la quantità di cereali, farina, formaggio, lardo, pecore, buoi, cavalli, maiali: riempi pagine di numeri, di cifre, di appunti ordinando a tutti i proprietari di non macellare le bestie, di non toccare quanto possedevano né tantomeno di venderlo. Parte dei contadini non era d'accordo, si opponeva richiamandosi al diritto di disporre della propria produzione, così come i bottegai e i negozianti chiedevano di poter esercitare liberamente i loro commerci. Spiegai loro che quelle misure erano per il bene della comunità e in definitiva anche loro, che bisognava garantire la sopravvivenza della nostra gente e che non potevano approfittare della situazione. D'accordo con Mucklow, avremmo stabilito i prezzi di tutti i prodotti e la consegna ai privati sarebbe avvenuta tramite le tessere annonarie o buoni di requisizioni firmati dal comune: avremmo comunque garantito a tutti un giusto guadagno. In caso contrario minacciavo l'arresto e la condanna con l'accusa di praticare il mercato nero.

Per consolidare ulteriormente la penetrazione verso Imola e la Statale 9, i comandi alleati avevano bisogno di strappare la rocca di Tossignano, una fortezza naturale che i tedeschi difendevano

strenuamente. A partire dall'estate del '44 era stata bombardata e nel settembre dello stesso anno, nei giorni dell'offensiva alleata, era stata addirittura occupata dalle forze partigiane per qualche giorno, ma i tedeschi l'avevano ripresa subito dopo. Truppe inglesi erano affluite dalle retrovie e si erano insediate nei dintorni del paese, verso Borgo: da noi avevano addirittura riattivato una tipografia artigiana fornita di tutti i caratteri, una vecchia tipografia situata giù, verso la chiesa, a rotativa manuale. Un loro giornaleto, *Fontanelice Front-Post*, fu stampato due volte, poi tacque. Nel mese di dicembre, una unità inglese riusciva fortunatamente a infiltrarsi a Tossignano approfittando della momentanea distrazione nemica durante il cambio della guardia, ma il colpo di mano veniva respinto dalla rabbiosa reazione tedesca e pagato con la cattura di tutti i soldati inglesi. Avevamo preparato per gli alleati una mappa dettagliata di tutta la rocca: scavando nei ricordi personali, raccogliendo informazioni dagli sfollati e favorendo rischiosi sopralluoghi di qualcuno dei nostri, avevamo disegnato tutti i possibili sentieri che conducevano alle grotte e ai costoni dove i tedeschi proteggevano le loro batterie. Ci aspettavamo un attacco mirato a colpire questi obiettivi, ed invece il paese, già semidistrutto, fu completamente raso al suolo. La facilità e la leggerezza con la quale veniva dispiegata una potenza di fuoco così enorme e distruttiva a fronte di un risultato nullo, ci rendeva tristi: il dolore aumentava al pensiero di avere, se pure indirettamente, favorito quella operazione.

Il gruppo della 36a Brigata Bianconcini guidato da Biagi Orlando e che lavorava per la *Military Police* si offrì di prendere Tossignano: la possibilità di muoversi su di un territorio familiare e di attaccare secondo schemi di guerriglia collaudati in altre occasioni, facevano ben sperare nella buona riuscita dell'operazione. Gli inglesi si opposero, ma autorizzarono una dozzina di partigiani, tra i quali Pio Salieri, Bruno Bartolini, Jonio Grilli e Bruno Sabbatani, a presidiare Borgo Tossignano, dislocando dei posti di blocco al Fondo Marcina, al Fondo Piana, a La Costa e a Buffa Dosso. Intanto ci eravamo trasferiti alla stazione, una sede più adeguata a svolgere le nostre funzioni. I servizi essenziali cominciavano già a funzionare. Avevamo il segretario comunale, l'Ufficio annonario, un medico, degli operai: dodici persone munite del permesso di circolare nel territorio comunale. Ci sembrava di rivivere. L'asestamento delle forze combattenti in prima linea non ci dava tregua. Avendo deciso di sospendere le operazioni di attacco, i comandi alleati cominciarono a ritirare i grossi *Sherman* piazzati a Càmpola e a S.Giovanni e dettero l'ordine di evacuare l'area fino al rio Colombarino: 1200 sfollati di Borgo ci piombarono addosso. Di notte, pattuglie di soldati andavano a prelevarli e li accompagnavano fino alle scuole dove avevamo organizzato un posto di ristoro e il centro di raccolta e di smistamento. I contadini, gli operai, la povera gente onesta rimase con noi, mentre quelli che sapevamo essere stati fascisti o collusi coi tedeschi li facemmo proseguire per la Toscana. La condizione imposta dai militari era che se non riuscivamo ad alloggiarli, sarebbero stati inviati tutti nei centri a Firenze: trovammo il modo di sistemarli nelle case coloniche e nei rifugi già colmi di 3.200 fontanesi dividendo con loro la precarietà e gli scarsi viveri.

Il paese continuava ad essere troppo vicino alla prima linea e noi del comune non ci sentivamo al sicuro. Chiesi garanzie per l'incolumità mia e degli altri funzionari ed ottenni che i partigiani di Orlando pattugliassero e sorvegliassero anche il paese. Il loro comando era in un edificio adiacente a quello dello stesso Mucklow, lungo la strada che dal paese portava al fiume, e fui autorizzato ad impiegare questi uomini anche per reprimere eventuali infrazioni alla legge e alle ordinanze comunali.

Al "Busco" di Fornione

Le richieste e le necessità dei militari avevano la priorità su qualsiasi altra considerazione. Dopo l'evacuazione di Borgo, alcune granate caddero vicino alla stazione colpendo un deposito di bombe al fosforo che esplose: non ci furono vittime ma arrivò l'ordine di trasferire i nostri uffici a Castel del Rio e Burbury ci mise a disposizione i mezzi necessari per fare in fretta. Mi opposi con tutte le mie forze affermando che non potevo abbandonare la popolazione proprio in quel momento. Avevamo da poco deciso di dichiarare il comune fiduciario delle proprietà dei civili assenti e quindi

responsabile della conservazione dei loro beni. Stavamo recuperando tutti gli animali lasciati liberi per salvarli alle requisizioni dei tedeschi o per timore di improvvise evacuazioni: già 200 capi di bestiame erano stati radunati mentre altri 300 erano ancora sparsi lungo il rio. Pensavamo di affidarli ai contadini perchè li custodissero e se ci fossimo allontanati tutto andava perduto. Avevamo ammassato mobili, stufe a legna, macchine da cucire, lenzuola; altre masserizie erano state salvate dal saccheggio e dal furto e stipate in cameroni o rimesse sul cui portone veniva affisso il cartello dell'AMGOT *Reserved*: rischiavamo di perdere anche questo.

Andai da Mucklow ad esporre i miei timori e le nostre ragioni. Seppi che i militari erano preoccupati per le infiltrazioni di spie e non volevano civili tra i piedi, nonostante riconoscessero l'utilità del nostro lavoro. Invitai l'ufficiale a fare un sopralluogo con me per verificare questo fantasma delle infiltrazioni. Ci recammo in località le Tombe dove c'è il costone del Falcone, una roccia tutta ben delimitata dove finiva la possibilità per chiunque di trovar rifugio: da quel punto iniziava la zona evacuata che arrivava fino a Borgo Tossignano e quindi era impossibile qualsiasi presenza di civili. Aggiunsi che a parte la configurazione naturale del territorio che impediva presunte penetrazioni, quella terra era impermeabile a collusioni col nemico perchè terra di tradizioni antifasciste e di lotta partigiana: inoltre la presenza degli uomini di Orlando garantiva ulteriormente la sicurezza. Mucklow annui', ma le nostre ragioni andavano presentate al Generale che comandava le operazioni militari in quell'area: si offri' di accompagnarmi da lui. A Castel del Rio mi trovai di fronte il tipico militare di professione il quale, messo brevemente al corrente della mia visita e senza neanche farmi aprire bocca mi liquidava con queste sprezzanti parole: "Ma cosa viene a perorare la causa di un branco di spioni!". Diventai cattivo e gli indirizzai delle parole amare, mentre Mucklow cercava di sdrammatizzare la situazione. "Sono anni che lottiamo aspettando l'arrivo dei liberatori e lei accusa me e la mia gente di essere delle spie? Ma lo sa lei quanti dei nostri cittadini sono tuttora all'estero perchè perseguitati dai fascisti e quanti sono arruolati nelle fila dei partigiani?". Ottenemmo di trovare una soluzione che evitasse il nostro definitivo allontanamento dal paese.

Al ritorno, accennai alla possibilità di trovare un posto in campagna, li' su quel colle alla nostra destra, subito dopo il ponte sul rio Gaggio. Mucklow non sembrava interessato alle mie parole. Disse qualcosa in inglese ma non si preoccupò di farmi capire. Lo sentì assente e mi venne il sospetto che la mia condotta e le mie continue richieste potessero creargli qualche noia con i superiori.

Ai Boschi di Fornione c'era una cascina abbastanza grande e fu li' che verso la fine di gennaio trasferimmo il comune. Insediammo la posta per pagare i sussidi di guerra, l'ambulatorio medico e veterinario, l'ostetrica e lo stato civile con tutti gli impiegati. Dal momento che i negozi non esistevano più, affrontammo il problema dell'ammasso dei viveri e della loro distribuzione. Attrezzammo un capanno a magazzino e iniziammo a distribuire le tessere e le razioni alimentari: un po' margarina, dello zucchero, dell'olio quando c'era, i rifornimenti che il Governo alleato forniva, quel pò di grano che mandavo a prelevare presso i contadini. Qualcuno alla Torre di Fornione si rifiutò, ma la presenza dei 2 Carabinieri assegnatimi da Burbury, indusse i recalcitranti a rispettare le mie disposizioni. Dai due negozianti avevo recuperato oltre 180 kg di grana imboscato illegalmente durante il periodo dei razionamenti e tenuto nascosto: lo distribuivo alle famiglie con molta parsimonia. Altri 23 quintali di lardo erano stati immagazzinati nei nostri depositi. Un contadino che si era opposto alla consegna, fu multato e subi' l'umiliazione di portare personalmente il grasso di fronte al pubblico; qualcun'altro fu denunciato e condannato dal Tribunale militare alleato al massimo della pena, un mese di arresto. Nella cascina eravamo circa una quarantina, compresa la famiglia del contadino e gli altri sfollati. Avevamo aperto una mensa che al prezzo di 15 lire serviva due pasti caldi ai dipendenti comunali o a quanti si fermassero da noi. Scendevo spesso in paese. A piedi o su qualche mezzo di fortuna mi recavo ad avere notizie del fronte, a verificare che tutto procedesse bene, a controllare i nostri magazzini. L'allontanamento dal paese mi rendeva inquieto perchè sapevo che i soldati, soprattutto quelli di passaggio, non avevano rispetto di nulla. Già in dicembre avevo inoltrato al Governatore civile un reclamo scritto per

denunciare i numerosi furti commessi ai danni della proprietà dei civili da parte dei militari ed avevo chiesto il suo intervento. Qualche miglioramento si era verificato, ma ora che noi eravamo lontani, poteva accadere di tutto. Orlando e i suoi facevano del loro meglio ma non riuscivano a controllare tutto il traffico militare che riforniva le salmerie e i depositi delle truppe impegnate in prima linea. Grossi camion coperti da teloni dove i soldati nascondevano quanto trovavano nelle case abbandonate e che andavano a rivendere nelle retrovie toscane, a Firenze, a Pistoia, al porto di Livorno. La scritta *Reserved* appariva ai miei occhi una parola magica che doveva intimorire i malintenzionati, i ladri, i furbi, allontanarli dai nostri beni. Serviva a ben poco, come lo spaventapasseri che i contadini continuavano a innalzare inutilmente nei loro campi. I soldati sfondavano i muri laterali, aprivano brecce non visibili dalla strada principale e si impossessavano della nostra povera ricchezza per andarsela a barattare con qualche prostituta.

Mi recavo allora da Mucklow a presentare le mie lagnanze. L'ufficiale si alzava, indossava il suo pesante impermeabile e mi seguiva nel mesto pellegrinaggio: entrava nei magazzini, annotava i furti e poi si dirigeva a interrogare le pattuglie dislocate nei dintorni. Brevi, serrati dialoghi in inglese con i soldati che rispondevano alle sue domande senza neanche scomporsi. Si volgeva verso di me e scuotendo la testa: "E' la guerra!" mi diceva. Io gli mostravo le finestre divelte e bruciate mentre fuori c'era il mucchio di legna, chiedevo il perchè di quei comportamenti e mi sentivo rispondere: "E' la guerra! E' la legge della guerra!" e si avviava allargando le braccia.

A Castel del Rio

Nella palazzina vicino alla Chiesa, un edificio che mostrava ancora intatti i segni di uno splendore recente, erano situati gli uffici del Governatore civile. Al piano terra si intravedeva l'ampio salone destinato alla mensa degli ufficiali e la cucina con le due giovani donne sorridenti e sempre indaffarate; la scala portava in una stanza dove soldati in divisa stazionavano davanti alle numerose porte. Mucklow allungava il passo, apriva quella su cui campeggiava la scritta AMG, scambiava un breve saluto con gli occupanti, mi faceva cenno di entrare. Di fronte alle finestre che davano sulla piazza, un grande tavolo pieno di documenti e fascicoli, dei timbri, una macchina da scrivere, due piccole bandiere agli angoli. In piedi, il capitano Suzzi, l'interprete; al centro, il maggiore Burbury, il Governatore, il braccio civile che ricostruiva mentre l'altro distruggeva. A lui presentavo il resoconto della nostra attività: i dati aggiornati della popolazione e degli sfollati, il numero dei dipendenti comunali e le giornate lavorative consumate per lavori di pubblica utilità, i sussidi di guerra; consegnavo le richieste preparate dal medico condotto per gli ambulatori; quantificavo le nostre necessità finanziarie sulla base dei prospetti elaborati dal segretario comunale, insistevo per i rifornimenti alimentari che ripetevo oramai a memoria, farina sale zucchero pasta, per il vestiario. Suzzi traduceva, Burbury scriveva, poneva domande talvolta al capitano, più spesso a Mucklow che strappava continui cenni d'assenso al suo interlocutore. Uscivo da quei colloqui con uno stato d'animo controverso: contento di essere riuscito, forse, ad accelerare la consegna di un aiuto alimentare, umiliato dalla circostanza di dover giustificare il diritto della mia gente a vivere, avevamo combattuto con tutti i mezzi un nemico che il loro primo ministro Churchill aveva ammirato per anni, avevamo i nostri fratelli in carcere, i nostri amici in montagna, avevamo seppellito i nostri morti ed ora eccoci qui a chiedere del pane a chi aveva esaltato il fascismo come baluardo del comunismo! A casa mi aspettavano migliaia di bocche ed io ingoiavo amaro.

Scendevo in strada e nell'attesa che Mucklow terminasse i suoi colloqui, passavo dagli uffici della Cassa di Risparmio che fungeva da Tesoreria comunale per informarmi se c'erano gli accrediti del Governatore per il mio comune. Quel giorno Castel del Rio mostrava i segni recenti di un altro colpo assestato da quei dannati tedeschi: una granata aveva centrato un carro e la benzina fuoriuscita dal serbatoio aveva incendiato una fila sterminata di automezzi assiepati ai due lati della strada principale. La rappresentazione del nostro dramma era tutta lì: la caparbia determinazione di un esercito nemico votato alla sconfitta sicura che resisteva infliggendo colpi durissimi agli alleati che continuavano a confidare unicamente nella superiorità della potenza industriale americana e della sua produzione industriale. Rifiutavano con ostinazione il nostro aiuto e il nostro impegno per

timore delle nostre idee e dei nostri valori, della nostra sete di giustizia. Al diavolo gli inglesi e la loro mentalità coloniale, al diavolo la loro cattiveria e la loro perfidia!

Salivo sulla jeep e il freddo dell'inverno mi distoglieva dai miei pensieri. Man mano che ci avvicinavamo alla cascina, sentivo il desiderio struggente di riabbracciare le mie bambine, di rifugiarmi nel tenero corpo di mia moglie, di cancellare in un sol colpo le amarezze, le umiliazioni, il dolore. Da lontano intravedevo la lunga fila degli sfollati che si assiepava davanti alla porta nell'attesa di ricevere un pò di conforto: non c'era tempo per essere tristi, non c'era spazio per un pò di dolcezza. La guerra ci impediva di amare le persone più care: la vittoria avrebbe premiato il nostro coraggio e la nostra determinazione ma non ci avrebbe mai ripagato di quella perdita.

Primavera di libertà

Il Natale era ormai lontano. Ero riuscito a rallegrarlo con una piccola sorpresa: aiutato dal Governatore, avevo inviato un camion nella vicina Toscana per acquistare una botte di vino. Mezzo litro di Chianti era stato distribuito a tutti i nostri cittadini e agli sfollati: non avrebbe cancellato le nostre ferite ma almeno poteva regalare un momento di spensieratezza. L'inverno ormai volgeva alla fine: le strade si asciugavano e il transito dei mezzi militari riprendeva ad aumentare. I depositi di armi straripavano di scorte fresche e i soldati sembravano più balzanzosi e sicuri di sé.

Il paese giù a valle era in buone mani. La fiducia degli inglesi verso Orlando e i partigiani era andata aumentando ed il lavoro anche. Una compagnia non era più sufficiente. Da Piancaldoli, al comando di Libero Golinelli, si era mosso l'intero Battaglione "Libero" in difesa del fronte a Borgo: il Comando della Brigata si trasferiva così a Fontanelice e questo mi tranquillizzava enormemente. L'offensiva era nell'aria e l'umore di ciascuno di noi ne traeva beneficio. I rifornimenti arrivavano regolarmente ma io li distribuivo con molta parsimonia perché pensavo al dopo, a quando ci saremmo trovati soli con le nostre forze a rimettere in piedi tutto. La semina era saltata e non avremmo avuto i raccolti abbondanti ai quali eravamo abituati. 200 qli di grano erano requisiti al Fornione e rappresentavano una buona scorta, ma di tanto in tanto firmavo dei buoni di consegna perché quella farina verdastra che ci arrivava dall'America era immangiabile; cercavamo di arricchirla e insaporirla ma la zuppa con la farina di piselli rimaneva una poltiglia sgradita al nostro palato. Altri 400 qli di grano erano nel magazzino della stazione, ufficialmente da buttare perché l'acqua entrata dal tetto ne aveva bagnato degli angoli e l'umidità ne aveva ammuffito la superficie, ma affondando le mani durante uno dei miei controlli, avevo notato che i chicchi situati in mezzo erano intatti o comunque recuperabili. Al Governatore non ne avevo mai parlato, però avevamo il grano per affrontare giorni ancora più neri dei presenti. Ero preoccupato per quello che poteva ancora succedere ai campi e alle colture, alle strade e ai servizi civili quando tutte quelle armi e quelle truppe che vedevo aumentare di giorno in giorno, avrebbero vomitato tutto il loro potenziale distruttivo. Le truppe. Di fronte alla nostra cascina c'era una appendice, una piccola terrazza dove il colono, Vincenzo Gentilini, aveva impiantato una piccola vigna, tre o quattro filari di giovani olmi. Da noi si fermavano dei reparti sommessi che rifornivano le postazioni situate oltre Monte Battaglia, di fronte a Tossignano. Un giorno era arrivata una compagnia di tunisini che aveva allestito il suo campo in uno spiazzo vicino, piantato le tende, acceso i fuochi, preparato il cibo, del tutto autosufficienti e ben ordinati. Al mattino però trovammo una brutta sorpresa: i muli erano stati legati agli olmi e stavano mangiando tutte le cortecce degli alberelli, rovinando l'impianto. Intervenni d'autorità presso il loro responsabile, un tenente francese dai baffetti sottili, perché allontanasse gli animali. Per tutta risposta tirò fuori lo scudiscio e fece il gesto di colpirmi: io continuavo a ripetere con tono alterato che quella era casa nostra e dovevano rispettarla e il francese a urlare il nome di Mussolini in continuazione. Capì che si riferiva alla dichiarazione di guerra alla Francia presentata nel giugno del '40 proprio mentre l'esercito francese era impegnato a difendersi disperatamente dall'attacco tedesco: una vergogna di Mussolini passata alla storia come una pugnalata alla schiena. Noi italiani eravamo mal visti da tutti perché portavamo la responsabilità delle scelte operate dal regime fascista per la sua politica di servilismo nei confronti di Hitler e di aggressione a molti paesi. Tacqui.

Mucklow lo vedevo meno assiduamente, però continuava ad accompagnarmi a Castel del Rio dove facevo i conti con Burbury, ritiravo le AM lire da depositare in banca, chiedevo di tutto ed ottenevo quasi tutto. La mia credibilità era molto alta ed io la spendevo per strappare quanto più potevo. Lungo la strada i depositi traboccavano di attrezzature e materiali per il Genio militare. Montagne di travi, cemento, legno, pezzi per i ponti Bailey, fili elettrici e di rame, tubi di ogni diametro e lunghezza per condutture, acquedotti e reti fognarie, ricambi per i motori e potenti bulldozer scandivano il paesaggio: gli occhi mi luccicavano nel vedere quello spettacolo di abbondanza e di potenza.

A La Corte, il deposito di munizioni e, di fronte, al podere Ospedale, il campo d'aviazione per i piccoli aerei da ricognizione utilizzati per i rilevamenti fotografici o per lanciare sul nemico fogli di propaganda alleata o inviti alla resa. A Campo Moro si rallentava sempre, anche dopo che i tedeschi erano stati sloggiati dalla Croara, era oramai un riflesso condizionato. Per mesi i cartelli avevano invitato a non superare le tre miglia orarie perchè la polvere sollevata al passaggio veloce degli automezzi attirava l'attenzione delle batterie tedesche e la precisione dei loro tiri faceva il resto. Nei nostri primi viaggi a Castel del Rio, non appena si arrivava in quel punto, Mucklow per dimostrare che non aveva paura, infilava l'elmetto, impugnava la pistola e si alzava dritto sulla jeep e scrutava intorno come se dovesse snidare il nemico in agguato. Anch'io mi alzavo per dimostrare che non avevo paura, ma sorridevo dinanzi a tanto infantilismo. Altre volte la strada era piena di sassi, di zolle di terra indurita, di buche e la jeep sobbalzava in continuazione, per farla rallentare battevo la mano sulla spalla dell'autista e lo invitavo a rallentare: "La polvere! - mormoravo - Attenzione alla polvere!": Mucklow si voltava verso di me e annuiva, serio.

La prima delibera

Era giunto di momento di dimostrare che eravamo adulti.

"L'anno millenovecentoquarantacinque, addì ventinove del mese di marzo, nella sede municipale provvisoria di Fornione, fondo Busco, si è riunita la Giunta Comunale. Sono presenti i signori:

Pallotta Giulio *Sindaco*
 Zuffa Pietro *Assessore*
 Rondoni Sante "
 Silvestrini Giuseppe "
 Biagi Orlando "

Assiste il *Segretario comunale* Guzzini Angelo.

Sono pure presenti alla seduta, in qualità di *Assessori aggiunti* i signori:

Casadio Luigi, *vice-sindaco*
 Ravaglia Luigi
 Minoccheri Angelo.

La Giunta

previa esauriente discussione, a voti unanimi

Delibera

Dipendenti comunali

1) confermare nel posto finora occupato:

Casadio Giuseppe, scrivano di ruolo, con funzioni di applicato di Stato Civile e d'Anagrafe;

2) riammettere provvisoriamente in servizio il Dr Marchetti Angelo, con riserva di decidere in prosieguo di tempo circa la sua conferma o meno:

- 3) dichiarare volontariamente ed arbitrariamente assente la sig.ra Bacci Giovanna, ostetrica condotta, rifugiata in territorio occupato dal nemico, con tutte le conseguenze giuridiche che da tale posizione possono derivarle;
- 4) dimettere d'ufficio lo spazzino di ruolo Fabbri Gaspare, squadrista, fascista repubblicano, membro delle Brigate Nere, attualmente internato a cura del G.M.A.;
- 5) dimettere d'ufficio la guardia municipale di ruolo Zuffa Aldo, squadrista, fascista repubblicano, membro delle Brigate Nere, attualmente in territorio occupato dal nemico;
- 6) dimettere d'ufficio il cantoniere avventizio Ricci Maccarini Emo, per scarsa simpatia goduta dagli amministrati, oltre che per scarso rendimento in servizio e per incompatibilità politica quale fascista di vecchia data;

Il licenziamento comporta la revoca dall'incarico e dal salario dal 10 Aprile 1945.

Il sindaco è incaricato di partecipare tale determinazione all'interessato e di porla in esecuzione;

- 7) riammettere in servizio il bidello provvisorio Barbieri Alfredo, il quale potrà beneficiare del salario non appena le scuole elementari saranno in grado di funzionare. La riassunzione è subordinata al rendimento in servizio;

- 8) attribuire, in via precaria, le funzioni di messo comunale a Seragnoli Aldo, attuale rappresentante dell'Ufficio del Lavoro, il quale cessa da tale incarico dal 1° aprile 1945 per assumere quello di messo in pari data, verso lo stipendio emsile di L. 2.200 (duemiladuecento), al lordo delle ritenute di legge.

Magazzino viveri

Nominare addetto provvisorio al magazzino viveri, e responsabile della relativa gestione, il sig. Marri Adolfo, verso l'assegno fisso mensile, al lordo delle ritenute di legge, di L. 3.400 (tremilaquattrocento), con effetto dal 1° aprile 1945.

Gestione fertilizzanti ed antiricrittogamici

Disporre che i fertilizzanti e gli antiricrittogamici siano appoggiati al magazzino comunale viveri e distribuiti in conformità ai buoni emessi dal Comitato Comunale dell'Agricoltura.

Il Sindaco è autorizzato, altresì, ad impartire disposizioni per la disciplina del prezzo e della distribuzione delle sementi in deposito al Consorzio Agrario, Filiale di Fontanelice, udito il Comitato Comunale dell'Agricoltura. Uguale criterio sarà seguito per le giacenze eventuali di concime chimico.

Fornace

- 1) dare mandato a Silvestrini Giuseppe perchè prenda accordi con persone competenti circa la costruzione degli "stampi" in legno od altro materiale idoneo, con cui iniziare la produzione manuale dei laterizi, indispensabili per la ricostruzione edilizia;
- 2) provvedere, appena possibile, all'impianto di una fornace, da gestire in forma cooperativa, promotore e partecipante il Comune;
- 3) incaricare il Sindaco perchè prenda accordi di massima coi proprietari del terreno, Baruzzi eredi.

Scuole elementari

Ne rimanda l'apertura a quando il fronte si sarà allontanato dalla zona. Circa gli arredi, il mobilio, fa voti che il Sig. Governatore Civile si interessi per l'assegnazione di legname da lavoro da parte del G.M.A., od in mancanza autorizzi la requisizione presso terzi.

Amministrazione beni proprietari assenti

L'amministrazione dei beni di proprietari assenti sarà assunta dal Sindaco e dalla Giunta, in conformità agli ordini del Sig. Governatore Civile.

L'assenza dei proprietari verrà pronunciata dalla Giunta previo parere scritto del locale Comando RR.CC.

Al Sindaco Pallotta Giulio sarà corrisposto un assegno fisso mensile di L. 4.000 (quattromila), al lordo delle ritenute erariali e con decorrenza dal 1° dicembre 1944, quale compenso per l'amministrazione dei beni in oggetto.

L'Assessore Zuffa Pietro coadiuverà il Sindaco in tale amministrazione.

Sindaco e coadiuvante hanno funzioni direttive ed esecutive.

La Giunta delibererà circa la vendita ed acquisti di bestiame e su quanto altro possa comportare la trasformazione del patrimonio.

Vigna ed appezzamento di proprietà del fascista r. assente Collina Pietro

Assegnare a mezzadria, secondo le disposizioni vigenti e le consuetudini locali, la vigna e l'appezzamento di terreno di proprietà del fascista repubblicano assente Collina Pietro, a Minoccheri Angelo, con effetto immediato.

Ufficio comunale del lavoro

Nominare in via provvisoria, fiduciario del locale Ufficio del lavoro, il Sig. Battilano Savino di Gaetano, verso l'assegno fisso mensile di L. 2.500 (duemilacinquecento), al lordo delle ritenute di legge, con decorrenza dal 1° aprile 1945.

L'incarico ha carattere precario, in attesa che la classe operaia possa organizzarsi ed eleggere il proprio rappresentante.

Poteri di proprietà dell'E.C.A.

Esprimere il voto che il Comitato Comunale di Assistenza promuova la revoca dell'affittanza dei poderi dell'E.C.A. al Rag. Gamberini Egidio, contratta a condizioni svantaggiose per l'Ente.

La conduzione di tali fondi è consigliabile sia fatta a mezzadria e che gli utili relativi siano devoluti per ricovero ad inabili, la costruzione del quale formerà oggetto del futuro deliberato.

Mensa comunale per impiegati

La Giunta è concorde sulla necessità della costituzione di una mensa comunale per gli impiegati e salariati lontani dalle proprie abitazioni.

Fissa in L. 15 (quindici) la quota individuale giornaliera per nr. 2 (due) pasti.

La partecipazione ai pasti risulterà da appositi "fogli di presenza". Il prelevamento dei viveri presso il magazzino comunale su "note" sottoscritte dal magazziniere e dal prelevante

Imposte comunali

Ne rimanda l'applicazione a quanto i contribuenti potranno rientrare in paese.

Si riserva di adeguare le aliquote ed i redditi personali alle nuove condizioni in vita ed al nuovo regime dei prezzi, in modo da assicurare il funzionamento dei servizi comunali senza ricorrere a mutui a lunga scadenza, il cui ammortamento potrebbe, in avvenire, richiedere eccessivi sacrifici ai contribuenti.

Squadra recupero materiali di proprietà privata

Approva la costituzione di tale squadra e le spese sostenute dal 1/12/1944 a tutt'oggi.

Spese ordinario e straordinarie

Approvare nel loro importo parziale e complessivo tutte le spese ordinarie e straordinarie sostenute dal 1/12/1944 alla data odierna.

La Giunta passa all'esame di ciascun mandato di pagamento e delle relative pezze giustificative.

Gli Assessori sottoscrivono i mandati, in segno di approvazione.

Gli Assessori effettivi

Zuffa Pietro
Rondoni Sante
Biagio Orlando

Il Sindaco

Pallotta Giulio

Il Vice-Sindaco

Casadio Luigi

Gli Assessori aggiunti

Minoccheri Angelo

Il Segretario comunale

Angelo Guzzini

Il 13 aprile 1945 rientravamo in paese e questa volta definitivamente. Il 14 le truppe polacche, provenienti da Castalbolognese, si attestavano sulla sponda destra de Santerno ed aspettavano le luci dell'alba per marciare su Imola. Il Comitato di Liberazione imolese si riuniva per dare le ultime disposizioni ai partigiani delle S.A.P. perchè occupassero tutti i punti strategici e le porte d'accesso e consegnare simbolicamente agli alleati una città già liberata. Il Battaglione "Liberio", bloccato a Ponticelli da ordini superiori, sarebbe entrato in città solo il 15. In piazza, una popolazione in lacrime ed in festa aspettava i propri figli per riabbracciarli. A Fontanelice eravamo già al lavoro.

Giulio Pallotta-Vito Paticchia

da Giulio e George